

Quello che non si butta

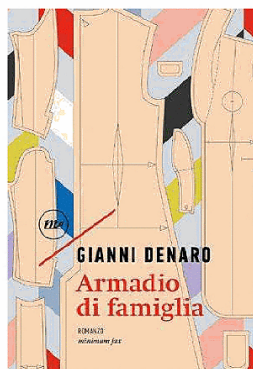
di Tommaso De Luca

Gianni Denaro
ARMADIO DI FAMIGLIA
pp. 236, € 18,
minimum fax, Roma 2026

“Non è insolito, dopo un trauma, che un soggetto con una simile storia clinica decida di liberarsi degli oggetti. È una specie di meccanismo di difesa”. Così la psichiatra spiega a Gianni il comportamento di sua madre Santa, che decide di buttar via tutto quello che è fuori posto in casa, tra cui molti vestiti e alcune scatole da scarpe che raccolgono cravatte non più usate da Cristoforo, padre del protagonista-autore. In una di queste scatole però ci sono delle foto e su queste Gianni Denaro imbastisce il racconto che va dal 1990, anno del matrimonio dei genitori, al 2020; un memoir di famiglia che si incardina su fotografie di stoffe e vestiti che sono il segno della passione del padre per la moda – anche quella del figlio, in verità – e la prigione della depressione della madre. In quanto memoir Denaro richiama in esergo *La penombra che abbiamo attraversato* di Lalla Romano (Einaudi, 1964 e 2026) e chiude sull’immagine di un altro libro: *Il mestiere di scrivere* (Einaudi, 1997 e 2015) di Raymond Carver.

I trent’anni di vita familiare vissuti in gran parte a Valguarnera, “al centro della Sicilia, dove nessuno sceglierebbe mai di vivere, perché lontano dal mare”, sono scanditi dall’armadio che pian piano si popola di vestiti, a cominciare dagli abiti che mamma e papà hanno usato al matrimonio e poi da quelli che hanno indossato i due figli, Gianni e sua sorella Andrea. Si ricostruisce così una storia familiare come tante, senza fatti particolari, ma che assume significato perché “guardato dal presente, il passato si racconta sempre in maniera più manifesta”; anche nelle assenze o nei falsi ricordi che l’io narrante ammette che “sembrano più forti dei miei veri ricordi, al punto che sono loro a stabilire in che modo mi rammento degli eventi passati”, consapevole che “dei ricordi ci si può svestire e rivestire all’occorrenza”.

Insieme agli abiti, un’altra presenza permea il romanzo: quella della lingua, o, per meglio dire, delle lingue. Innanzitutto la lingua della scrittura: chiara perché sorvegliatissima e che fa vivere le trenta fotografie che aprono i trentun capitoli; uno non ce l’ha e per questo si chiama “Assenze”. Questa lingua è dichiaratamente taumaturgica, tanto che l’autore vorrebbe che la sua voce risarcisse la madre che la propria ha in gran parte perso per un’operazione alla tiroide che ha offeso le corde vocali; non solo: vorrebbe evo-



care la nonna paterna Angela, che lui non ha mai conosciuto perché morta quando il padre non aveva che due anni. Potrei “entrare in comunione con lei attraverso la scrittura: ricostruire in forma verbale il corpo, i vestiti, i gesti, le parole, le azioni, tutto di quella mia sconosciuta nonna”, certo che la parola scritta “possa conservare la memoria delle persone”.

La seconda lingua di *Armadio di famiglia* è il dialetto siciliano: la lingua dei genitori e della nonna materna, ma non di Gianni che dichiara di non aver mai voluto impararlo. Il dialetto non dà alcuna colorazione folclorica, ma conferisce spessore semantico: così Santa, quando abbandona la consueta sobrietà nel vestire, diventa “reclamata”, neologismo che viene dal francese *réclame*, o i dieci diversi termini per indicare il ceffone, tra cui “smersa” che in italiano sta per manrovescio, ma che è “un termine che si può usare per parlare di vestiti” per cui “vestirsi alla smersa”, sta per al contrario, al rovescio. È soprattutto l’espressività della nonna che definisce Gianni: complicato, “l’aggettivo che usa per descrivere chi studia, chi si dedica ad attività poco manuali. La cultura e la conoscenza, ai suoi occhi, sono un limite, perché ingarbugliano e scompaginano la vita”, una vita come quella della madre che “a furia di rimaner sigillata nel suo armadio interiore, si è un bel po’ sgualcita”.

La presa di coscienza del rapporto madre-figlio chiude il libro con le parole della psichiatra a cui Gianni si è rivolto: “Mi sembra che lei e sua madre condividiate molto. Stessi vissuti, e stessi modi di accogliere gli eventi, non per forza portano a stesse conclusioni, ma voi siete madre e figlio: non si tenga tutto per sé”. E, di fronte alle perplessità del protagonista che pensa a cosa non dovrebbe tenere per sé e a chi dovrebbe dirlo, esorta lapidaria: “Ne scriva”. Offrendo così la chiusura del cerchio e la nascita del libro.

T. De Luca è cultore di letteratura italiana all’Università di Torino
tommaso.deluca@unito.it

